

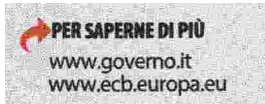
L'ANALISI/2

La scelta federalista

ANDREA BONANNI

LA Bce è, con il Parlamento europeo, l'unico organo veramente federale di un'Europa che ancora federazione non è. E ieri ha preso una decisione strategicamente cruciale in una logica, appunto, puramente federale. Questa decisione, come lamentano a gran voce i tedeschi, di fatto trasferisce ingenti quantitativi di risorse monetarie dal Nord al Sud. Riduce il premio pagato ai risparmiatori tedeschi.

SEGUE A PAGINA 33



LA SCELTA FEDERALISTA

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

ANDREA BONANNI

“
Se si giudicano le decisioni di Draghi nell'ottica dell'intera zona euro, esse non solo sono legittime ma anche intelligenti e lungimiranti

EAUMENTA lo stimolo a finanziare le imprese e le famiglie italiane e spagnole. Conferma la solidità dei bond dei Paesi più fragili. Riduce per un futuro prevedibile lo spread tra i titoli di stato e tra i tassi di finanziamento delle imprese a Nord e a Sud. Dunque lima ulteriormente la rendita di posizione di cui, in questi anni di vacche magre, hanno potuto godere i cittadini e i governi di quei Paesi che si erano meglio attrezzati per affrontare la grande crisi finanziaria. Di certo, le decisioni prese ieri a Francoforte offrono d'un colpo all'Italia margini di manovra molto superiori ai pochi decimi di punto di Pil sui quali tra Roma e Bruxelles è da mesi in corso un durissimo braccio di ferro.

Se la si giudica sotto un profilo etico prima ancora che morale, come tendono fare i tedeschi, la mossa di Mario Draghi presta forse il fianco a qualche rimostranza. Come il fratello virtuoso del figliol prodigo, in una logica puramente soggettiva, la Germania ha più di un motivo di ritenersi ingiustamente penalizzata. Ma se si giudicano le scelte della Bce in un'ottica autenticamente federale, che abbia cioè a cuore l'interesse dell'insieme della zona euro, non c'è dubbio che esse siano non solo legittime, ma anche intelligenti e lungimiranti. Del resto Draghi non fa che costringere con altri mezzi la Germania a fornire quello stimolo all'economia europea che da anni la Commissione, ma anche l'Ocse e il Fmi, le chiedono senza ottenere la benchè minima soddisfazione. Là dove la solidarietà politica intergovernativa non ha funzionato, ha avuto successo una logica federale tesa a prevenire la deflazione e a stimolare la crescita complessi-

va dell'economia europea.

Non è che Draghi, come pensano malignamente i suoi avversari, voglia premiare l'inerzia delle cicale italiane o portoghesi a danno delle formiche tedesche. Il presidente della Bce si limita a espletare il suo mandato di governance monetaria e a dar corso alle decisioni prese dall'ultima riunione del G20. Ma nel farlo, inevitabilmente, finisce per scontrarsi con le incongruenze originarie di Maastricht, quando si decise di creare un'unione monetaria federale senza un bilancio federale e senza alcuna forma di condivisione anche parziale del debito. Quando nel luglio 2012 Draghi salvò l'euro promettendo di fare "whatever it takes", tutto il necessario, per tutelare la moneta unica, implicitamente si impegnò anche a compensare le storture della costruzione monetaria europea. È la strategia che la Bce ha perseguito negli anni successivi e in misura sempre crescente, fino alle clamorose decisioni di ieri. Di fatto, il Quantitative easing sostituisce la mancata creazione di quegli eurobond che la logica avrebbe suggerito all'inizio della crisi, che la Germania non ha mai voluto e dalla cui assenza ha tratto incalcolabili vantaggi, sia economici sia politici.

E qui si innesca la seconda incognita che deriva dalle decisioni di ieri. Per anni la Germania, grazie ai suoi conti pubblici impeccabili, ha esercitato una egemonia pressoché totale sulla governance economica europea. Questa autorità non le veniva da una supposta superiorità morale, come Berlino tutt'ora si compiace a credere, ma dal fatto di avere al proprio fianco la potenza incontrastata dei mercati finan-

ziari. Lo spread, una variabile determinata dai mercati e non dalla Cancelleria, è stato il bastone pastorale con cui la Germania ha guidato il gregge europeo. Chi sgarrava, veniva immediatamente punito con un'impennata dei tassi di interesse sul proprio debito sovrano.

Ora gli interventi monetari della Bce, dalle Omt al Qe alle Tltro, hanno grandemente spuntato le zanne dei mercati riducendo gli spread. E dunque hanno anche ridotto il potere cogente del bastone tedesco. E proprio questo è il senso dell'accusa politica che la Germania rivolge a Draghi: calmierando i mercati dei debiti sovrani, gli interventi di Francoforte riducono la pressione sui governi meno virtuosi ad aggiustare le proprie economie e raddrizzare i propri conti pubblici.

L'accusa è soggettivamente ingiusta, perché Draghi è da sempre il più esplicito sostenitore della necessità che i governi completino l'azione della Bce varando le riforme che sono necessarie per riportare i loro Paesi alla competitività e alla crescita. Ma è oggettivamente giustificata perché, come dimostra in parte anche il caso italiano, la tentazione di approfittare del respiro concesso dal calo dello spread per allentare le privatizzazioni, o la spending review, o le liberalizzazioni, torna periodicamente a far capolino nelle capitali meno virtuose. L'unico modo che i Paesi più beneficiati dalle decisioni di Francoforte hanno di dimostrare che quelle decisioni sono giuste, lungimiranti e legittime, sarebbe dunque di raddoppiare il loro impegno riformatore. Se non lo facessero, l'inevitabile fallimento di Draghi sarebbe anche il loro. E sarebbe un fallimento inappellabile.